

# SUI SENTIERI DI UNA STRANA GUERRIGLIA

di Franz GUSTINCICH

---

*Il mosaico dei gruppi armati albanesi macedoni e dei loro collegamenti kosovari, raccontato dal terreno operativo. I signori della guerriglia e la frammentazione delle sigle. L'odio etnico si sta diffondendo a macchia d'olio nell'intera Macedonia.*

---



QUEL CHE LEGGERETE DI SEGUITO SONO alcune delle tessere di un mosaico molto complesso. Attraverso fatti, personaggi e testimonianze apparentemente slegate tra di loro, si è cercato di ricostruire le origini del movimento armato albanese, i rapporti tra albanesi e macedoni e la storia di un conflitto per il quale nessuno era preparato, nemmeno i guerriglieri. I fatti descritti sono stati tutti raccolti e verificati sul campo prima, durante e dopo gli scontri.

## *Prologo*

In un gelido pomeriggio del dicembre 1999, sotto una spessa coltre di neve, quattro uomini si incontrarono nel ristorante Drenica, a Vitina, nel Kosovo meridionale. Il ristorante era chiuso agli avventori, anche a causa del coprifuoco che i militari statunitensi avevano imposto alla cittadina dalle sei del pomeriggio alle sei del mattino. Prima di quell'ora si presentarono al ristorante molte altre persone, tutte invitate, che lì avrebbero dovuto passare la notte.

I quattro ospiti erano Fazli Veliu, suo zio Ali Ahmeti, Emrush Xhemajli ed il proprietario del locale, Xhavit Hasani. Quella notte nacque l'Esercito di liberazione nazionale (Uçk, distinto dall'Uçk kosovaro) che avrebbe riunito i gruppi paramilitari già esistenti in Macedonia.

## *Xhavit Hasani*

Nell'era di Tito a Tanuševci, il piccolo villaggio luogo d'origine degli scontri tra paramilitari albanesi ed esercito macedone, nasceva Xhavit Hasani, il proprietario del Bar Restoran Drenica di Vitina. Nel ristorante Drenica, stando ai racconti

della gente, ha pranzato più volte anche Francesco Prudentino, il boss della Nuova sacra corona unita, che con Hasani avrebbe un rapporto di amicizia, oltre che d'affari.

Nel suo ristorante – oggi gestito da alcuni suoi familiari – Hasani, ufficialmente, non torna da quella notte del dicembre del 1999.

Xhavit Hasani è stato arrestato da soldati Usa in Kosovo il 25 gennaio 2000 senza alcuna motivazione ufficiale, e detenuto nel carcere della base americana, Camp Bondsteel. L'arresto di Hasani, ex comandante dell'Uçk considerato «eroe della patria» dai kosovari, ha coinciso con lo scioglimento del governo parallelo di Hashim Thaçi e con l'inizio della crisi di Kosovska Mitrovica dove serbi ed albanesi si sono duramente confrontati nonostante la interposizione della Kfor.

Hasani è però un cittadino macedone e sul suo capo pende un mandato di arresto per tentato omicidio firmato dalla procura di Skopje. Secondo la ricostruzione dell'*Agence France Presse*, Hasani, ribellatosi al tentativo di demolizione della sua casa ritenuta abusiva dalle autorità di Skopje, avrebbe ferito un poliziotto ed un operaio a colpi di kalashnikov.

Senza fornire spiegazioni ufficiali ed in assenza di qualsiasi trattato tra Jugoslavia e Macedonia o Unmik e Macedonia sull'extradizione, l'allora «governatore» del Kosovo Bernard Kouchner firma personalmente il mandato che consegna Hasani alle autorità macedoni.

In seguito alla decisione di Kouchner, il 26 marzo centinaia di albanesi si danno appuntamento alle porte della cittadina di Kaçanik, pochi chilometri a nord del valico di confine con la Macedonia «Djeneral Janković»: bloccano la strada per protestare contro l'extradizione di Hasani. Persino Amnesty International si schiera contro questa procedura, ritenuta illegittima in assenza di un trattato, e per il fatto che all'imputato non è mai stata contestata nessuna accusa né ha mai potuto incontrare un avvocato.

Il 2 aprile, con Hasani ormai trasferito nel carcere di Skopje, vengono sequestrati quattro soldati dell'Arm, l'esercito macedone, che stavano pattugliando il confine con il Kosovo a pochi passi da Tanuševci. Il 6 aprile Xhavit Hasani esce dal carcere dopo aver pagato una cauzione di 100 mila dollari e, contemporaneamente, i quattro soldati macedoni vengono rilasciati.

Di Hasani si perdono le tracce fino al dicembre del 2000, quando secondo alcuni testimoni appare alla testa di un manipolo di guerriglieri che si insedia nel villaggio macedone di Tanuševci.

Il 18 aprile è stato condannato in contumacia a 13 anni di reclusione dal tribunale di Skopje. L'avvocato Limani, che nel suo studio aveva avuto un colloquio con Hasani solo pochi giorni prima della sentenza, ha dichiarato che il suo cliente non è potuto intervenire all'udienza a causa di una malattia, ed ha esibito un certificato proveniente da uno studio medico di Vitina.

Il 24 aprile viene diffusa dall'agenzia *Srna* la notizia dell'arresto di Hasani da parte della polizia dell'Onu in Kosovo, ma il 28 aprile, smentendo la notizia, il co-



mandante dell'Uçk macedone «Hoxha», annuncia che Xhavit Hasani si è unito in qualità di «semplice cittadino» al gruppo armato. L'arrestato si chiamerebbe Xhavid Asan, e non avrebbe nulla a che fare con l'ex comandante dell'Uçk.

Xhavit Hasani, come Adem Jashari, l'eroe ritenuto il fondatore dell'Uçk in Kosovo, ha interessi anche in altri campi e possiede l'autorità, all'interno della società albanese, per controllare ampie porzioni di territorio: di qui al narcotraffico e alle altre attività illegali che da sempre finanziano i guerriglieri, il passo è breve. Di Hasani narcotrafficante parlano anche molti albanesi, ma sembra esserci qualcosa di più: secondo alcune indiscrezioni di fonte Nato, l'uomo che avrebbe permesso la preparazione di un piano per la poi non avvenuta invasione di terra del Kosovo sarebbe un non meglio identificato comandante dell'Uçk, proprietario di un ristorante a Vitina, probabilmente lo stesso uomo che ha finanziato parte della struttura e dell'equipaggiamento dell'Uçpmb, l'Esercito di liberazione di Preševo, Medvedja e Bujanovac, che combatte nella Serbia meridionale. Sembrerebbe proprio il ritratto di Xhavit Hasani...

### *La questione albanese*

Ascoltando i cittadini albanesi di etnia macedone ci si può fare l'idea che sia in atto in Macedonia una dura repressione ed una feroce discriminazione da parte

delle autorità nazionali. Anche i più moderati sostengono che il governo abbia due pesi e due misure per amministrare il paese. Asip Ferati è il presidente della sezione del Consiglio per la pace di Aracinovo, il più grande villaggio albanese (al 100%) a pochi chilometri dalla capitale. Il Consiglio per la pace è un'organizzazione nata nel 1991 per iniziativa di cittadini di entrambe le etnie, proprio per discutere e trovare una soluzione alla questione albanese e per divulgare la cultura della pacifica convivenza. Il signor Ferati, che sostiene di essere solo un povero contadino, ha una casa bellissima, grande ed ariosa. È seduto su una poltrona in velluto rosso e parla a lungo della storia degli albanesi e delle vessazioni che questi dovevano sopportare durante il periodo di Tito, come ad esempio il divieto di avere più di quattro figli. Come tutti gli albanesi, sostiene con forza che adesso il problema è rappresentato dalla costituzione, che il popolo albanese deve essere riconosciuto come fondatore della nazione macedone e che è necessario il bilinguismo. L'università in lingua albanese è un'altra istanza irrinunciabile. Dice ancora che per un albanese è molto più difficile essere assunto nella pubblica amministrazione o avere buoni voti all'università. Facendogli notare che però 5 ministri su 11 sono albanesi, Asip Ferati risponde che quella è politica, che Xhaferi ha fatto tante promesse ma una volta giunto al potere ha dimenticato di essere un albanese. Il signor Ferati si lamenta del fatto che quando si parla di criminalità, vengono messi in cattiva luce solo gli albanesi, mentre i mafiosi macedoni sembrano non esistere. Ferati non appoggia la guerriglia. Teme le conseguenze della violenza, eppure le sue sono le stesse parole che usa la guerriglia, perché la guerriglia chiede le stesse cose che chiede l'uomo comune.

Zoran Jacev, direttore dell'organizzazione Forum, punto di riferimento per il mondo internazionale a Skopje, nel suo ufficio parla invece dei vantaggi di essere albanesi in Macedonia. Spiega che, dati ufficiali alla mano, dalla città di Tetovo giungono nelle casse dell'erario solo il 2% delle tasse previste dalla pianificazione finanziaria. Quindi, praticamente tutti gli albanesi evaderebbero il fisco. Tuttavia, non è il caso di far intervenire esattori e polizia poiché, sempre per quieto vivere, l'area a maggioranza albanese costituisce uno Stato nello Stato ed è al di fuori delle leggi della Repubblica. Jacev sostiene che le università macedoni sono aperte a tutti e che sono gli albanesi che preferiscono non iscriversi. Quella albanese è una comunità chiusa, dice, tanto che sono quasi del tutto inesistenti i matrimoni misti, mentre è più facile trovare unioni tra macedoni e gitani. Gli albanesi di Macedonia sarebbero i più conservatori di tutti i Balcani, quelli più legati alle tradizioni, e la speranza per lo stesso futuro del loro gruppo etnico sono i giovani, che tendono verso un'emancipazione che nelle generazioni precedenti non è mai esistita. Per quanto riguarda la criminalità, lui, ex funzionario del ministero dell'Interno, sostiene che la criminalità dei macedoni non ha radici etniche come quella albanese e opera a livello finanziario e su grandi speculazioni, quindi non fa notizia.

Gli albanesi sostengono di essere circa il 40% dei poco più di due milioni di abitanti della Macedonia, mentre le statistiche ufficiali attribuiscono loro solo il 22,8%. Il braccio di ferro sulle cifre potrebbe essere risolto attraverso il censimento



programmato per il periodo 15-30 maggio 2001, ma persino l'Unione Europea sta facendo pressioni affinché venga rinviato: in questo momento di crisi, oltre alle oggettive difficoltà tecniche, rappresenterebbe un ulteriore ostacolo al tentativo di far dialogare le parti.

### *I gruppi paramilitari macedoni*

La Šar Planina, la breve catena montuosa a nord-ovest della Repubblica di Macedonia, è una splendida montagna che meriterebbe essere preservata con l'istituzione di un parco nazionale. È il progetto a cui si oppongono molti albanesi, dentro e fuori le istituzioni, con la scusa che ne soffrirebbero le attività del loro popolo che dalla montagna trae il sostentamento. È indubbiamente vero: un rafforzamento della presenza dello Stato, dei guardacaccia e della forestale nuocerebbe ai contrabbandieri che da secoli utilizzano i sentieri e le strade che si intrecciano tra la valle e la montagna, ma renderebbe ancora più difficoltoso il lavoro dei custodi dell'arsenale dell'Uçk del Kosovo, che è stato trasferito qui fin dal settembre del 1999, quando l'Uçk venne formalmente trasformato in Tmk (Truppe di protezione del Kosovo) e demilitarizzato. A guardia del patrimonio bellico della guerriglia albanese sono stati messi i paramilitari dell'Aksh (Armata naziona-

le albanese), la cui sigla appare per la prima volta nella rivendicazione di un attentato in cui perirono quattro agenti della polizia macedone, nel 1996, anche se la nascita di un gruppo di «terroristi» viene rilevata dall'Sdb, i servizi segreti jugoslavi, già nel 1990. L'Aksh si mostra nuovamente solo quattro anni dopo, quando nel comunicato n. 9 dell'Uçpmb si afferma che i guerriglieri macedoni hanno stretto un'alleanza con i kosovari per liberare la Serbia meridionale. Il territorio nel quale i due gruppi operano si stende da Ohrid (Ocrida), al confine con l'Albania, fino alla valle di Preševo, includendo parte del Kosovo e coincidendo con la rotta del narcotraffico.

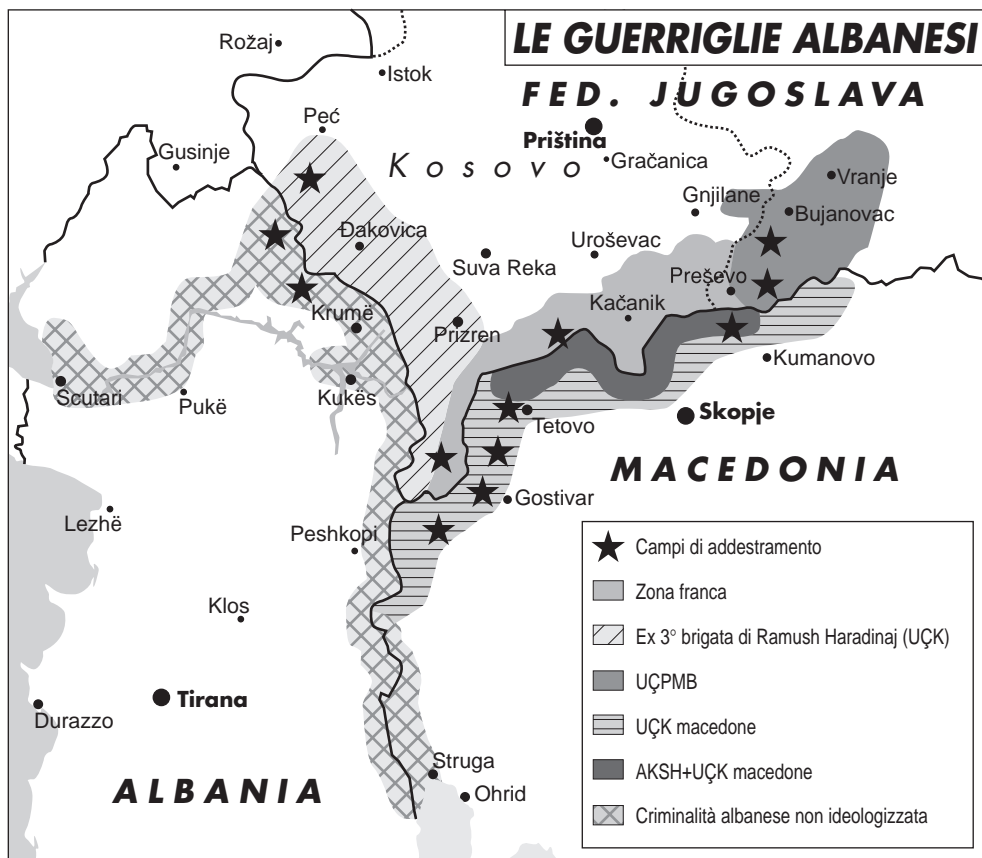
Gli anni dal 1996 al 2000 sono forse i più importanti per la formazione paramilitare macedone poiché, come denuncia un rapporto dell'Sb, i servizi segreti militari macedoni, a firma di Nikola Kostoski, diffuso nell'aprile dello scorso anno, ci sono inquietanti notizie della presenza sulla Šar Planina, di gruppi paramilitari addestrati da ex ufficiali della Vojna, l'esercito jugoslavo.

L'intervento della Nato in Kosovo ha rafforzato la convinzione anche in Macedonia che gli albanesi siano «alleati degli americani», ed ha creato le condizioni perché spuntassero qua e là piccole formazioni armate – anche di un pugno di persone – che spesso sfuggono al controllo dei loro stessi capi.

L'unità politica e sociale degli albanesi, come si evince leggendo la loro storia, è però un'ambizione impossibile da realizzare se non in presenza di due fattori molto importanti: un leader carismatico ed un pericolo imminente di tale entità da costringere tutti a mettere da parte rancori ed aspirazioni personali. In Kosovo l'unità delle formazioni combattenti si è ottenuta solo con una fortissima pressione delle Forze armate serbe e sotto il comando dell'ex generale dell'esercito croato Agim Çeku, ma in Macedonia le cose sembrano andare diversamente.

L'Aksh sembra sparire sotto la forza della nuova formazione, l'Uçk, il cui acronimo, a differenza di quello utilizzato in Kosovo, Ushtria Çlirimtare e Kosovës (Esercito di liberazione del Kosovo), è trasformato in quello di più ampio respiro Ushtria Çlirimtare Kombëtare (Esercito di liberazione nazionale), come a voler sottolineare l'ideologia panalbanese dei suoi fondatori.

Probabilmente l'Aksh si è semplicemente trasformato, attraverso una fusione, nel nuovo Uçk, ma non è restato immune da defezioni di piccole unità di combattenti che hanno perseguito una propria linea di condotta, attraverso la lotta armata, al di fuori di qualsiasi strategia globale. Tra questi ultimi, l'unico gruppo che avrebbe dichiarato esplicitamente di rifiutare il comando dell'Uçk e di voler continuare a combattere nonostante la tregua unilaterale proclamata dallo stesso Uçk si fa chiamare Fratelli uniti per il territorio, e i suoi colpi di mortaio hanno continuato ad echeggiare fino al 10 aprile nelle montagne intorno a Skopje. Lo stesso Hasani, ad esempio, comanda personalmente un gruppo di paramilitari chiamato Shqiponja a lui fedelissimi, ed altre piccole formazioni con nomi da tifoserie calcistiche (Le Tigri Nere, Aquile Unite eccetera) rispondono agli ordini di boss locali. Questa frammentazione, che ricorda quella dell'Uçk nel 1998, costituisce un pericolo ben maggiore di quello rappresentato da un'unica formazione compatta, poiché, nel caso si



riesca ad arrivare ad un negoziato, non vi è nessuna garanzia che le attività della guerriglia cessino completamente.

L'ideologo della guerriglia macedone è Fazli Velju, cittadino svizzero con precedenti penali, ex leader della sezione della diaspora dell'Lpk, il movimento popolare del Kosovo antagonista dell'Ldk di Rugova che, da sempre clandestino, è all'origine dell'Uçk e di altri gruppi armati. Velju è il nipote di Ali Ahmeti, leader politico dell'Uçk macedone. Velju ed Ahmeti sono nati nel villaggio di Zejce, in Macedonia, ed entrambi hanno avuto stretti contatti con Hashim Thaçi e con il potente clan degli Jashari che diede inizio alla guerriglia indipendentista in Kosovo nel 1997 il cui capo, Adem, è stato da più parti indicato come il massimo esponente della criminalità del narcotraffico nella regione.

Nel febbraio del 2000 Velju, ricercato in Macedonia, aveva iniziato in Germania la raccolta fondi per la guerriglia, e l'Interpol macedone chiese ai tedeschi di arrestarlo. In pochissimo tempo l'Associazione degli ex prigionieri politici di Tetovo raccolse 10 mila firme su una petizione, per chiederne il rilascio. Il ministro macedone della Giustizia, albanese, «dimenticò» di chiedere l'estradizione di Velju, facendo decorrere i termini, e l'ideologo fu rilasciato.

Il pensiero di Veliu è stampato in un volume da lui scritto, dal titolo *Dall'Ipk all'Uçk*, che si può acquistare nella libreria dell'Università albanese di Tetovo. Questa università, il cui diploma di laurea non ha alcun valore poiché l'ateneo non è riconosciuto, è indicata dalle autorità macedoni come il luogo dove si sviluppa il terrorismo albanese. È finanziata con i contributi delle famiglie albanesi e, si dice, con una parte dei proventi del narcotraffico.

### *Valle di Preševo*

La valle di Preševo, con le due cittadine di Medvedja e Bujanovac, è abitata da una maggioranza di albanesi (circa 70 mila) ma è al di fuori dei confini amministrativi della provincia del Kosovo. La valle di Preševo ha dato un modesto contributo in termini di uomini alla causa kosovara ma è considerato Kosovo a tutti gli effetti dagli albanesi che, infatti, chiamano quel lembo di terra della Serbia meridionale «Kosovo orientale».

Nel caos che, tra le file dell'Uçk, seguì l'ingresso delle truppe alleate in Kosovo, ma soprattutto quale conseguenza della smilitarizzazione dell'Uçk nel settembre 1999, alcuni ex combattenti, tra i quali l'ex comandante Sami Azemin che fu probabilmente tra gli intervenuti alla riunione clandestina di Vitina, diedero vita ad una nuova formazione armata con il preciso obiettivo di provocare i serbi nella valle di Preševo, costringendoli ad intervenire all'interno della fascia di sicurezza, ed attendere la risposta della Kfor. La Multinational Brigade East (Mnbe) comandata dagli americani, è quella sotto la cui responsabilità ricade la zona di confine tra Kosovo e valle di Preševo e, pur avendo avuto numerose postazioni di osservazione in Serbia, in particolare a Dobrošin, cuore dell'Uçpmb, non si è mai lasciata coinvolgere, tollerando i movimenti di guerriglieri tra Serbia e Kosovo.

Dell'Uçpmb è portavoce Jonuz Musliu, che tuttavia è stato più volte smentito dal comandante Azemin, rivelando così una spaccatura tra l'ala militare e quella politica dell'Uçpmb, quest'ultima con rapporti più stretti con i paramilitari di Macedonia.

I legami tra Uçpmb e paramilitari macedoni derivano dal fatto che entrambi operano in porzioni di territorio controllate tutte o in parte da Xhavit Hasani. A lui, ad esempio, si deve ricondurre l'alleanza tra Aksh e Uçpmb.

### *La frontiera che non c'era*

L'unica frontiera che aveva diviso gli albanesi tra di loro, era quella creata da Enver Hoxha con l'intento di difendere la Repubblica Popolare Socialista d'Albania dalla Jugoslavia di Tito. Gli albanesi del Montenegro, del Kosovo e della Macedonia erano invece tutti cittadini jugoslavi e si potevano muovere liberamente nel territorio della Federazione delle sei repubbliche.

La dissoluzione della Jugoslavia e la nascita delle nazioni indipendenti venne accolta negativamente dagli albanesi che, tuttavia, pur divisi tra ciò che restava del-





la Federazione e la Macedonia, non soffrivano per la nuova frontiera, permeabilissima, grazie anche all'assenza di un accordo tra Macedonia e Jugoslavia sull'esatta delimitazione dei due Stati. Il negoziato sulle frontiere iniziò nel 1992, facendo seguito alla dichiarazione d'indipendenza della Macedonia, ma si arrestò più volte a causa delle varie crisi, militari e politiche, che nel corso di questo decennio hanno investito la Jugoslavia. Il 2 marzo di quest'anno è stata definitivamente siglata l'intesa che, a parte alcune piccole eccezioni, riconosce alla Macedonia i confini amministrativi che furono della repubblica federata.

Gli albanesi kosovari e macedoni non hanno apprezzato che l'accordo venisse firmato tra Skopje e Belgrado, sostenendo che la Macedonia non confina più con la Serbia – salvo che per un breve tratto a nord-est che prima o poi verrà «liberato» – ma con il Kosovo, ed era con quest'ultimo che si doveva trattare.

La questione dei confini non è secondaria nella vicenda macedone, essendo percepita come un ulteriore atto contro l'integrità della comunità albanese dell'ex Jugoslavia. Sia la criminalità sia la guerriglia temono che il confine, che ancora oggi è solo una linea sulla carta geografica, possa diventare un ostacolo ai movimenti delle cose e delle persone: il Grande Kosovo, nella mente dell'uomo della strada che non appartiene ad organizzazioni estremiste o alla criminalità, è racchiuso semplicemente nella necessità di non avere barriere che dividano il suo popolo, ma non necessariamente nella costituzione di un grande Stato degli albanesi. Questa è infatti una ideologia propria solo di alcuni gruppi estremisti e verso cui ten-

dono naturalmente, anche senza un coordinamento, le azioni di tutti i guerriglieri, qualunque sia la sigla con la quale combattono.

### *La grande offensiva*

Verso la fine di dicembre dello scorso anno, una operazione di polizia volta all'arresto di alcuni criminali aveva costretto gli agenti macedoni a spingersi fin sulle montagne, nel villaggio di Bosovce poco distante da Tetovo, e sul passo di Kepi i Zanit, a pochi passi dal punto nel quale si incontrano i confini tra Macedonia, Kosovo ed Albania. Bosovce è un importante anello della catena kosovaro-macedone dei traffici illeciti e si racconta che la presenza degli agenti abbia ritardato la consegna di alcune merci ai trafficanti d'Albania. Il delicato equilibrio sul quale sono fondati i rapporti di potere tra i clan albanesi che controllano il territorio avrebbe rischiato di essere compromesso perché la merce in questione sarebbe stata recapitata via Kosovo, attraverso una zona controllata da altri clan. Per ristabilire il proprio potere, ma anche per prepararsi a difendere uno dei depositi delle armi provenienti dal Kosovo, l'ex comandante dell'Uçk Xhavit Hasani avrebbe spostato alcuni guerriglieri dalle inconfondibili uniformi nere nel villaggio di Tanuševci, punto di raccordo tra Kosovo e Macedonia per i traffici e la guerriglia. Essendo Tanuševci luogo di nascita e di potere di Hasani, possiamo star certi che l'arrivo dei suoi uomini è avvenuto con l'approvazione degli abitanti, cioè senza necessità di usare la forza o di trovare qualcuno che potesse pensare ad opporsi, anche solo verbalmente.

La presenza dei paramilitari è passata inosservata al grande pubblico fino al giorno in cui una troupe della televisione privata di Skopje A1 non è andata «a ficcare il naso» nel piccolo villaggio. La troupe è stata sequestrata dai ribelli e poi rilasciata, e la notizia della presenza dei soldati, in febbraio, è diventata, nel notiziario televisivo, un'occupazione *manu militari*. Gli *Stringer* macedoni della stampa mondiale hanno subito girato la notizia ai capiredattori che hanno prontamente inviato giornalisti ed operatori ad osservare la guerra macedone che, nei titoli delle testate occidentali sembrava quasi diventare una terza guerra mondiale.

I guerriglieri di Tanuševci, non più di cento secondo le stime, si sono così trovati loro malgrado al centro della notizia e non hanno potuto far altro che anticipare l'inizio della lotta armata.

La dimostrazione che un conflitto aperto non fosse, in quel momento, nelle intenzioni del movimento armato è evidente dall'impreparazione con la quale sono stati colti i guerriglieri alla fine di febbraio. L'esiguo numero, la scarsa organizzazione, e soprattutto il fatto che la reazione macedone, per quanto lenta e più volte annunciata fin nei dettagli, abbia colto di sorpresa persino il movimento armato in Kosovo, sono i principali indicatori dell'assenza di un piano dell'Uçk per condurre una guerriglia. Ciò non significa che il movimento armato non avrebbe lanciato un'offensiva in futuro con il pieno sostegno delle formazioni paramilitari attive in Kosovo, ma solamente che i tempi non erano maturi.

L'offensiva dell'Uçpmb sull'altro fronte, che ha permesso all'esercito di Belgrado di conquistare la concessione di entrare nella fascia di sicurezza stabilita dagli accordi di Kumanovo, aveva inoltre assorbito buona parte dell'attenzione e delle risorse delle retrovie in Kosovo.

Eminenza grigia della guerriglia, secondo alcune fonti albanesi, sarebbe Emrush Xhemajli, ex capo della sicurezza del leader dell'Uçk e del Pdk (Partito democratico del Kosovo) Hashim Thaçi, giunto a Tetovo alle prime avvisaglie di scontri.

La reazione dell'Arm, l'esercito macedone, è stata molto lenta, poiché non si temeva un allargamento del fronte e si doveva aspettare l'arrivo degli armamenti inviati dalla Bulgaria e degli elicotteri Mi18 ed Mi24 hind, acquistati dall'Ucraina, e dei piloti per farli funzionare. Il 16 marzo il parlamento bulgaro ha autorizzato il passaggio di un contingente di soldati ucraini inquadrati nella Kfor sul territorio nazionale, per raggiungere i centocinquanta tra piloti e personale addetto alla manutenzione degli elicotteri già presenti a Skopje.

L'inizio dell'offensiva macedone giunge però dopo la tregua unilaterale proclamata dall'Uçk. Infatti la maggior parte dei guerriglieri che avevano occupato il castello di Kale, sulla collina sopra Tetovo, si godono lo spettacolo dell'artiglieria macedone in azione, osservando da dietro i carri armati che sparano dalla piazza della città.

Al termine della dimostrazione di potenza dell'Arm, non appena è dato il permesso ai civili di percorrere la strada di montagna che porta a Kale, si possono incontrare i primi abitanti dei villaggi, sia albanesi sia macedoni, che erano rimasti nascosti nelle cantine delle proprie abitazioni. Si tratta solo di anziani, che spiegano che i giovani e le donne con i bambini sono fuggiti all'arrivo dei guerriglieri: gli albanesi che non volevano essere costretti ad arruolarsi sono scappati in altre città, pochi altri si sono uniti al contingente, mentre i macedoni sono fuggiti per non essere uccisi. I vecchi che sono stati testimoni hanno una gran voglia di parlare e lo fanno con le lacrime agli occhi, ad alcuni hanno saccheggiato la casa, altri sono stati percossi o minacciati perché i loro figli erano fuggiti, e confermano che, anche se mascherati, hanno riconosciuto nei guerriglieri la gente del posto, non i kosovari che secondo il presidente macedone Boris Trajkovski avrebbero invaso il suo paese.

La strada che porta al castello è disseminata di bossoli e di quanto resta della battaglia. Sono armi moderne, Rpg7, fucili di precisione e mortai quelli che dalla montagna hanno sparato verso Tetovo. La battaglia è stata asettica, quasi cinematografica, nessun colpo sembra essere andato a segno contro bersagli umani, i combattenti da una parte, i giornalisti dall'altra, a godersi lo spettacolo dalle vetrine dell'albergo e, dopo tre giorni di fuoco, il silenzio.

I guerriglieri che è stato possibile incontrare dicono di essere soddisfatti di come si è svolta la vicenda: «Non vogliamo uccidere», sostengono, «ma solo sollevare la questione albanese di fronte al mondo». Alla domanda se fossero pronti a combattere o se invece l'inizio del conflitto fosse giunto inaspettato, rispondono

laconicamente: «Un albanese è sempre pronto a combattere per difendere i propri diritti».

Ad essere colti di sorpresa sono stati un po' tutti gli attori di questa vicenda, a partire dai servizi di informazione statunitensi che nell'elaborare una strategia per i Balcani non hanno considerato che un intervento armato in Kosovo avrebbe risvegliato il nazionalismo albanese un po' ovunque, ed in particolare nella Macedonia sempre descritta come «oasi di pace». I guerriglieri non erano ancora organizzati, e persino la popolazione albanese non aveva ancora ricevuto nessun tipo di propaganda a favore della futura guerriglia. Tanto che la maggior parte dei cittadini della «minoranza» non l'ha sostenuta ritenendola illegittima. L'esercito macedone è stato colto impreparato sia per la scarsa capacità d'intervento sia per l'esistenza di un tacito accordo tra macedoni ed albanesi di non interferire nei reciproci affari per quieto vivere.

I servizi segreti macedoni, invece, sapevano da anni che cosa si stava preparando, e da mesi cosa stava succedendo a Tanuševci, ma si sono scontrati con gli ambienti politici che erano sicuri che il tempo stesse lavorando a favore di una soluzione pacifica, secondo la formula già collaudata del «vivi e lascia vivere», e non volevano risvegliare alcun interesse sul problema.

Poi, il tempo è scaduto, senza preavviso, con le prime immagini di Tanuševci trasmesse dalle televisioni del mondo intero, costringendo tutti ad intervenire.

### *Epilogo*

Pochi giorno dopo quella che il premier macedone Ljubčo Georgievski ha definito la «disfatta dell'Uçk», garantendo che il problema era definitivamente risolto, Ali Ahmeti si è fatto intervistare e, dalle frequenze della radio *Voice of America*, ha detto che i soldati albanesi si erano riposizionati ed erano pronti a lanciare una nuova offensiva. Per la guerriglia, però, servono soldi, ed il rubinetto del narcotraffico è quasi chiuso a causa del maggior controllo alle frontiere, volto ad impedire l'ingresso in Macedonia di armi e combattenti. Un fondo per finanziare la lotta è stato promosso da alcuni cittadini non identificati, si chiama *Liria Kombëtare*, Libertà nazionale, e tutti sono invitati a sottoscrivere. Nel comunicato, diffuso il 12 aprile dall'agenzia *Kosovapress*, si spiega che l'istituzione di questo fondo si è resa necessaria «per convogliare e organizzare meglio l'enorme flusso di aiuti che sta giungendo da ogni parte a sostegno dell'Uçk». Recentemente Ahmeti ha dichiarato che «sono state costituite tre brigate di seimila uomini» pronte ad intervenire in 24 ore. Il portavoce del governo, Antonio Milososki, ha confermato che da informazioni in possesso del governo l'Uçk ha avviato una campagna di reclutamento fino alle porte di Skopje e che «nuovi raggruppamenti di estremisti albanesi» sono stati localizzati sulle montagne del Nord. In marzo persino Hysni Shaqiri, deputato del partito di Arben Xhaferi, il Dpa, al governo, ha rassegnato le proprie dimissioni al parlamento per unirsi alla guerriglia, lanciando un forte segnale al resto della popolazione.

L'offensiva è ripresa il 28 aprile con un'imboscata ad una pattuglia di soldati macedoni sulla Popova Šapska Planina, una montagna a nord-ovest di Tetovo. Otto morti e due feriti è il bilancio dell'aggressione rivendicata dall'Uçk, ancora una volta attraverso le parole di Ali Ahmeti: «Le nostre forze hanno aperto il fuoco contro un'unità speciale dell'esercito macedone che stava entrando a Vejce nella zona controllata dall'Uçk. (...) È stata autodifesa. Loro erano stati avvertiti che noi controlliamo questa regione».

Il nuovo attacco corrisponde ad una vera dichiarazione di guerra e dimostra il cambio di strategia dei paramilitari che sono entrati nella fase della guerriglia vera e propria, dove si colpisce all'improvviso e rapidamente per poi dileguarsi, anche se la volontà di mediare più volte espressa dai rappresentanti dell'Uçk potrebbe anche significare una debolezza di fondo. Il seguito della vicenda, per quanto meno cruento, è ancor più preoccupante: durante i funerali di quattro delle vittime, a Bitola, città della Macedonia meridionale dove gli albanesi sono una minoranza (circa il 10%), alcuni giovani macedoni hanno attaccato con armi da fuoco e sassi i negozi di proprietà di albanesi che hanno reagito armi alla mano.

Fino ad oggi, albanesi e macedoni sono riusciti a convivere ignorandosi reciprocamente, ma la crisi di quest'anno, che va ben oltre l'aspetto militare, è la rottura dell'indifferenza e la sua trasformazione in odio. Racconta il tenente dell'Arm che per primo è salito a Kale dopo la «disfatta» dei guerriglieri: «La mia unità è composta di dieci uomini, quattro di loro sono albanesi. Lavoriamo insieme da quattro anni e siamo amici, ma mentre percorrevamo la salita con il cuore in gola, per la paura di incontrare i guerriglieri, noi macedoni abbiamo pensato con terrore che i nostri compagni albanesi avrebbero potuto ucciderci lì, dove nessuno avrebbe visto niente».

Il primo segnale dell'irrigidimento delle istituzioni macedoni sulla questione etnica era stato, il 18 aprile, il licenziamento senza alcuna giustificazione ufficiale, del capo della polizia di Tetovo, l'albanese Rauf Ramadani, seguito dalla sospensione del notiziario redatto in albanese sul canale televisivo pubblico, il 29 aprile.

Sui muri di Skopje è apparso un lugubre graffito: «Ža Šiptar gasna komora», ovvero «Camera a gas per gli albanesi».